

I dipendenti del giardino zoologico lo chiamavano semplicemente “il Vecchio”. Da quanto tempo avesse preso l’abitudine di venire ogni giorno a sedersi sulla panchina sotto l’acero, nel prato tra la collina delle scimmie, il padiglione dei predatori e i pinguini, praticamente nessuno se lo ricordava. I più giovani sostenevano da sempre. Ma ovviamente non era vero: non poteva essere vecchio da una vita.

Nel caldo più torrido dell’estate come alla pioggia dell’autunno, se ne stava lì seduto, non tutto il giorno, ovviamente, ma in genere per parecchie ore di fila. Se trovava la panchina occupata, si metteva in piedi accanto e aspettava che si liberasse. La maggior parte della gente rimaneva lì poco, giusto il tempo di mangiare un panino o un gelato, altri si alzavano e se ne andavano quasi immediatamente, per rispetto all’età dell’uomo. Lui faceva un compassato, ma cortese, cenno del capo e occupava il suo solito posto sulla panchina.

Sebbene qualcuno degli addetti dello zoo avesse cominciato, con qualche esitazione, a salutarlo, nessuno aveva mai parlato con lui. Osato chiedergli perché andasse sempre a sedersi proprio su *quella* panchina. Naturalmente erano molte le persone anziane che venivano allo zoo, soprat-

tutto al mattino presto o al pomeriggio, quando normalmente c'erano poche scolaresche e non molti genitori con bambini. Ma quegli anziani, per lo più donne, venivano sempre per vedere gli animali, non di rado per andarne a trovare uno o più specifici che consideravano più o meno come "loro". E benché fosse proibito dare cibo agli animali, portavano spesso prelibatezze di vario genere. In particolare ricordavano una vecchia signora che aveva sempre con sé delle cialde alla marmellata di mirtillo per uno dei grandi orsi. Gliele passava una alla volta, raccontandogli confidenzialmente tutto ciò che le era successo dalla sua ultima visita.

Ma nessuno aveva mai visto il Vecchio parlare con gli animali, né dare loro del cibo. Sembrava addirittura non li vedesse, benché dovesse ben saperlo che c'erano. Ma allora, perché veniva? Non di rado capitava che l'intero intervallo di colazione fosse passato a discutere su cosa spingesse il Vecchio a venire allo zoo. Comunque finora nessuno si era deciso a chiederglielo. Forse perché appariva così riservato. Certo ricambiava il saluto, ma lo faceva in modo controllato, senza dar segno di desiderare una qualsiasi forma di conversazione. Si domandavano spesso anche che tipo di persona potesse essere. Cosa avesse fatto nella vita. Era sposato? Vedovo? Quasi tutti immaginavano che fosse sempre stato solo, forse addirittura senza amici, perché dava come l'impressione di non esistere. Perfino coloro che lavoravano da tanto tempo allo zoo non riuscivano a ricordare quando avessero cominciato ad accorgersi di lui. Qualcuno sosteneva che facesse parte dell'ambiente circostante. Altri dicevano che con

quell'abito liso, quel cappello marrone, il viso privo d'espressione e la corporatura media, aveva un aspetto così comune che era tanto se lo notavano. Probabilmente nessuno si sarebbe ricordato di lui da un giorno all'altro, se non fosse perché era sempre seduto su quella stessa panchina. Per questo veniva chiamato semplicemente "il Vecchio", benché fosse pressoché impossibile dargli un'età. In realtà non era altro che la sua pelle grigiastria, quel suo passo lento e un po' rigido e l'uso del bastone ad averli indotti a ritenere che avesse per lo meno raggiunto l'età della pensione. Ma da cosa? Un impiego ministeriale? Un lavoro in banca?

Il giovane giardiniere che curava i fiori e tagliava l'erba del giardino zoologico raddrizzò la schiena e volse lo sguardo verso la panchina vicina alla collina delle scimmie. Oggi è arrivato presto, il Vecchio, mormorò tra sé. A cosa starà pensando? Che diavolo passerà per quella sua testa? Se mai vi passa qualcosa, tra l'altro. L'attività della sua mente, in ogni caso, non doveva essere travolgente. La bocca era immobile, gli occhi fissavano pigramente il vuoto, il nulla. Nemmeno i gridi dei babbuini che si azzuffavano, o i pinguini che camminavano in fila indiana e si gettavano a turno dal trampolino nel piccolo stagno artificiale riuscivano a fargli muovere un muscolo per guardare cosa stesse accadendo. Avrebbe potuto essere ovunque, pensò il giardiniere, lanciandogli uno sguardo in tralice. Perfino a casa sua. Non avrebbe fatto alcuna differenza.

Il giovanotto si chinò di nuovo sull'aiuola di fiori e si mise a sradicare qua e là qualche erbaccia senza smettere di tenere d'occhio il Vecchio,

quasi per coglierlo in flagrante se mai avesse fatto un qualche gesto. Ma il vecchio non si muoveva. Come fa a rimanere così immobile? mormorò il giovanotto. Pare quasi – Dio ne guardi – che sia morto.

Per un istante, tuttavia, gli parve che il Vecchio, nonostante l'immobilità della bocca, parlasse tra sé. Ma poteva trattarsi d'immaginazione. Anzi, lo era di sicuro. Gettò un ultimo sguardo alla panchina e si raddrizzò dirigendosi verso un'altra aiuola.

Si avvicinava l'ora di pranzo e nello zoo erano rimasti pochi visitatori. Davanti alla collina delle scimmie e allo stagno dei pinguini indugiava ancora qualche bambino, che padri o madri cercavano di trascinare via verso casa. Alla fine il Vecchio fu l'unico visitatore rimasto in quella parte del giardino.

No, in realtà, non l'unico. Vicino al padiglione delle fiere, davanti ai ghepardi, c'era una bambina bionda. Da dove era saltata fuori? Si sarebbe detto che stesse parlando con uno di quei grossi felini. L'animale, una giovane femmina, si era avvicinata alle solide inferriate d'acciaio. Voleva forse essere accarezzata? Improvvisamente la bambina passò sotto la sbarra che era proibito superare, infilò la mano tra le inferriate e si mise ad accarezzare la testa e il collo della belva. Il compagno di gabbia, il maschio, era allungato immobile su un palchetto e fissava il vuoto con occhi inespressivi. La bambina ritirò lentamente la mano, ripassò sotto la sbarra di ferro e si diresse verso la panchina del vecchio.

L'aveva seguita con lo sguardo tutto il tempo?

Il giovane giardiniere non l'avrebbe probabilmente notato, ma quel vecchio volto aveva assunto un'espressione leggermente diversa. Più mite? Con l'ombra di un sorriso? Quando la bambina gli fu vicina, lui alzò quasi impercettibilmente la testa e domandò sommessamente, come se nessun altro dovesse sentire:

“Non hai paura?”

“Dei ghepardi?”

“Sì, dei ghepardi.”

“No, perché dovrei?”

Così dicendo si sedette sull'erba davanti a lui. Era la prima volta, o era già capitato in passato? Se si fosse chiesto al giovane giardiniere, avrebbe risposto: Io non l'ho mai vista. Oppure avrebbe domandato sorpreso: A chi ti riferisci?

La bambina rigettò indietro con la mano i capelli biondi sulle spalle. Il vecchio aveva immaginato che avrebbe fatto quel gesto. La bambina sollevò il viso e lo guardò. Aveva gli occhi scuri, quasi neri come quelli di un animale. Proprio come lui avrebbe voluto che fossero. Gli sorrise apertamente, come solo i bambini e gli innamorati sanno fare, e gli disse:

“Sei vecchio, tu.”

Lui annuì.

“Ma anch'io una volta sono stato bambino. So che è difficile immaginarlo. Spesso, quando guardo i vecchi, anche quelli che non lo sono poi così tanto, in realtà, mi capita perfino di chiedermi: davvero quest'uomo, o questa donna, dal corpo flaccido o emaciato, la schiena curva e le rughe sono stati bambini? Eppure devono esserlo stati per forza; e, almeno a giudicare dal loro sguardo, si sentono ancora bambini.”

“Davvero lo fai?”

“Naturale. Ma lo strano è che sempre di più io mi sento bambino, giovane, adulto e vecchio tutto insieme. Vecchio non mi sento spesso, in verità, anche se lo sono. Probabilmente è perché non voglio esserlo. Ovviamente vedo che il mio corpo è consunto e brutto, la mia pelle grigia e rugosa. Mi rendo conto di camminare con fatica e a passi lenti e incerti, appoggiandomi a un bastone. Ma è come se il mio corpo fosse esterno a me stesso; semplicemente non fa più parte di *me*.”

“Ma tu non sei brutto!”

Si era aspettato che l'avrebbe detto?

Il giovane giardiniere tornò indietro, si fermò un momento allo stagno dei pinguini per raccogliere qua e là dei rifiuti che qualche incosciente aveva gettato ai poveri animali. A tratti, intanto, sbirciava in direzione del Vecchio. Ma è ancora là, santo cielo? pensò. Non mangia mai? A quell'età, forse, la gente non ha quasi più bisogno di nutrirsi. Provò, senza successo, ad abbozzare un saluto. Era come se quel volto inespressivo glielo impedisse. Accidenti, pensò, come si fa ad avere un interesse, direi quasi ossessivo, per una simile vecchia mummia rincitrullita? Perché non poteva di certo essere del tutto sano di mente uno che se ne stava seduto lì così, giorno dopo giorno.

Raddrizzò di nuovo la schiena e proseguì per la sua strada.

Il vecchio guardò la bambina. Si rese conto di sentirsi insicuro, come se ci fosse qualcosa che avrebbe dovuto ricordare o che semplicemente non poteva sapere. La sua voce tremava un po' quando, chinandosi verso di lei, le disse:

“Come ti chiami?”

“Gitanjali.”

“Ma non si può chiamarsi così!”

Lei alzò sull'uomo uno sguardo canzonatorio. La divertiva portare un nome improponibile come Gitanjali? Un nome che forse si era inventata lì per lì?

“Io sì. Ogni tanto, quando ne ho voglia.”

Lui rise.

“Allora io mi chiamo Rabindranath.”

Intanto ripeté tra sé la risposta della bambina: Io sì. Ogni tanto, quando ne ho voglia. Era tutta la vita che sperava di sentire qualcuno parlare così. O di poter dire lui stesso: Mi chiamo come mi pare. E quando ne ho voglia, non sono quello che credete! Adesso la bambina l'aveva aiutato a dire ridendo:

“Allora io mi chiamo Rabindranath!”

Sentì il suono della propria risata. Quante volte aveva riso in vita sua?

Il viso di lei era raggianti.

“L'ho saputo non appena ti ho visto che ti chiamavi Rabindranath! Non potevi avere altro nome. Lo giuro, mano sul cuore! Gli occhi, la bocca, tutto il tuo corpo, *sono* quelli di Rabindranath.”

Uscito dalle sue labbra, quel nome pareva avere il suono di un canto sommesso, giunto da un mondo strano e sconosciuto. Come se fossero stati in quello zoo di notte ad ascoltare il verso degli okapi, degli irbis o degli uccelli della giungla.

L'uomo si voltò verso la gabbia dei ghepardi.

“Forse anche il vecchio maschio si chiama Rabindranath. Lì steso immobile, ha nello sguardo la savana. La libertà, la caccia!”

Lanciando al ghepardo uno sguardo pensò:

Non vedo nessuna savana, nessuna libertà, nessuna caccia. Vedo solo un animale dagli occhi spenti. Il suo muso stava diventando grigio e il pelo rado? Inquieto, pensò ancora: Perché mi ricorda me stesso?

Ebbe un brivido di freddo. Non devo avere questi pensieri.

Rabindranath!

Osservò il viso sorridente della bambina. Si era estraniato per un momento? Da qualche tempo gli accadeva troppo spesso di aprire improvvisamente gli occhi e capire di essere stato come in un altro mondo. Cercò di ricambiarle il sorriso con aria di scusa, come se la sua distrazione non fosse da prendere sul serio. Ma non c'era niente di cui ridere. Era arrivato al punto in cui non gli riusciva più di seguire quanto accadeva nel mondo circostante? Di richiudersi sempre più spesso in se stesso?

Il giovane ghepardo femmina camminava su e giù dietro le sbarre. Guardava con occhi scuri e intenti la bambina, come se avesse voluto chiederle di avvicinarsi ancora alla gabbia. Ma lei rimase seduta sull'erba a osservarla con uno sguardo che diceva: Vengo, vengo, ma tra un po'. Adesso voglio stare qui con Rabindranath.

“Rabindranath, giocavi quand'eri bambino?”

“Naturalmente.”

“A che cosa giocavi?”

“A fare il pesce!”

Lo disse senza pensarci. Poi si ricordò di aver letto, una volta – il titolo di un libro? – “Prima ero un pesce”. Che frase strana; nessuno poteva mai essere stato un pesce. Il viso della bambina

esprimeva attesa, e lui capì che doveva raccontarle qualcosa. Ma come si gioca a fare il pesce?

Si chinò leggermente in avanti e cominciò:

“Allora vivevamo nei pressi di un laghetto. O forse si trattava di un grande lago. Non ricordo il nome, ma ricordo chiaramente che era fiancheggiato da alberi alti, bellissimi e ricchi di foglie, come si possono vedere soltanto a Sumatra. Ma a Sumatra non eravamo mai stati, per cui come mai quegli alberi fossero così, non ne ho idea. Ogni tanto mi arrampicavo su quei tronchi alti e snelli, proprio come fanno a Sumatra, benché vivessimo da tutt'altra parte. Dove, non ricordo più, ma non ha importanza. L'importante è il grande lago.”

“Ci nuotavi?”

“Se ci nuotavo? Naturalmente. Se no, come avrei potuto giocare a fare il pesce? Spesso mi tuffavo e nuotavo per ore sott'acqua. Sai, molto tempo prima di nascere, mentre ancora siamo esseri minuscoli, abbiamo tutti le branchie. È probabile che io le abbia conservate dopo la nascita, in gran segreto. Da bambino uno può fare tante di quelle cose senza sapere come. In ogni caso io nuotavo in quelle profondità buie sconosciute.”

La bambina era raggianti.

“Com'è laggiù nelle profondità?”

“Meraviglioso! Quando si guarda l'acqua dalla riva, tutto appare grigio e marrone. Ma non è così. Non appena ti immergi, si apre un mondo di meraviglie. Fu uno degli altri pesci che volle mostrarmelo. Doveva essere uno squalo, anche se in quelle acque non potevano esserci squali, nemmeno se fossimo stati a Sumatra: mi si avvicinò un giorno che me ne stavo a sguazzare sulla superficie dell'acqua. Forse mi sarei dovuto spaventare

quando mi emerse accanto, ma non ebbi neppure un istante di paura. Uno squalo non può sorridere, ma a me parve che sorrisse. E nemmeno può parlare, ovviamente, eppure non fui sorpreso quando mi disse che potevo scendere in profondità con lui.”

“Vuoi dire che ti ha parlato?”

“È quel che ho detto, no? Sulle prime non mi fu facile capirlo. Erano solo dei suoni strani. Ma poco alla volta riuscii a comprendere qualche parola. O forse era proprio perché ero un bambino che capivo un linguaggio che non avevo mai sentito.”

Il vecchio pensava: Come finirà questa storia? Che altro posso dire? E intanto non staccava lo sguardo dal viso della bambina. Tesa all'estremo per l'attenzione, pendeva dalle sue labbra e seguiva con gli occhi ogni suo minimo movimento. Non ho scelta, si disse, devo per forza continuare, anche se non so come. Posso solo sperare che le parole continuino a venirmi. Ma proprio perché le parole gli venivano come da sole, gli davano una sensazione di libertà che non aveva mai provato.

Non aveva che da proseguire.

“Lo squalo – che come tutti gli squali di Sumatra aveva un nome, ma l'ho dimenticato – mi fece scendere sempre più a fondo, tra stupendi coralli e pesci esotici, che io salutai uno dopo l'altro. I più piccoli, che nuotavano in grossi banchi e avevano i colori più belli, erano molto timidi. Non osavano quasi allontanarsi dalla barriera corallina. Ma riuscii a salutare anche loro. Credo che avessero più paura dello squalo che non di me, perché finché lo squalo nuotava nelle vici-

nanze si tenevano nascosti; ma appena scivolava via, come se non si curasse della loro presenza, sfrecciavano verso di me e mi sfioravano le guance con le labbra.”

La bambina si mise a ridere.

“Ti baciavano?”

L'uomo si accorse che stava per arrossire. Come gli era venuta in mente l'idea che gli sfiorassero le guance? Quand'era stata l'ultima volta che qualcuno lo aveva baciato? Confuso, imbarazzato, provò, senza riuscirci, a non arrossire. Era come se il calore delle guance si facesse ancora più forte. Alzò lo sguardo sul vecchio ghepardo nella gabbia. Per sviare l'attenzione? Per chiedere aiuto? Il ghepardo non si mosse. Era steso immobile sul suo palchetto come lui era solito sedere su quella panchina. Senza lasciarsi disturbare da nulla. Dormiva, o era solo immerso nel proprio mondo? Nel proprio passato? O il passato era scomparso dalla sua consapevolezza?

“Sì”, rispose sommessamente. “Credo di sì.”

Credo di sì, aveva risposto. Come se le parole fossero diventate incerte e non volessero più venire con la facilità di prima. Con inquietudine si accorse che la sensazione di libertà che aveva provato si stava lentamente dissolvendo. Guardò la bambina che aveva sciolto le sue parole e gli aveva dato la libertà. I suoi occhi parevano supplicarla: Chiedimi di continuare! Domandami com'era il fondo di quel grande lago. Non lasciare che me ne stia qui senza che mi venga neanche una sola parola.

Ma lei non fece altre domande. Si limitò a starsene seduta sull'erba fissandolo con uno sguardo pieno di aspettativa. Ma a cosa serviva un'aspet-

tativa senza parole? Che ne sapeva, lui, dei pesci e dei coralli negli abissi, se le parole non gli suggerivano ciò che avrebbe dovuto sapere?

“Non successe altro?” domandò infine la bambina.

Riprendendosi, l'uomo rispose:

“Naturalmente successe altro. Adesso però sono stanco. Non capisci che un vecchio si può stancare a rispondere a ogni genere di domande? Guarda quel vecchio ghepardo laggiù nella gabbia. Forse la sua giovane compagna ha voluto farsi raccontare per filo e per segno delle savane e della caccia alle gazzelle e ai cinghiali. Ti sembra strano che alla fine si sia stancato e sia andato a ritirarsi sul suo palchetto? Che si sia rinchiuso in sé?”

Ma la bambina non accennò ad alzarsi e ad andarsene. Era quel che il vecchio sperava? Rimase seduta sull'erba come se avesse tutto il tempo del mondo. Non si volse nemmeno verso la panchina, ma si mise a osservare con apparente interesse i pinguini, i babbuini e i ghepardi.

Lo teneva ugualmente d'occhio?